

morale ebraica e cristiana, tradizione di pensiero morale indissolubilmente legata alle tradizioni religiose ebraica e cristiana, tradizioni che a loro volta si presentano come fondate su una rivelazione divina; questa rivelazione ha per oggetto in primo luogo la salvezza e il patto fra Dio e il suo popolo e solo in secondo luogo contiene prescrizioni morali.

- *Torah, profeti, sapienziali*. Nella Bibbia non compare un termine corrispondente a "morale". Il termine usato in questo senso nell'ebraico postbiblico, *musar*, compare nei libri sapienziali (*Proverbi* 1.1) con il significato di "ammaestramento". Il concetto centrale nella Bibbia è invece quello di *Torah*, che designa la legge di Dio. Questo concetto è legato a quello di *berith* (patto); infatti l'osservanza della legge è sigillo del patto fra Iahvè e il popolo. I precetti di natura non culturale della Bibbia richiedono, in primo luogo, la giustizia nei confronti del prossimo; da qui deriva l'enfasi sul "rendere giustizia" e quindi "non rendere falsa testimonianza" (*Esodo* 23.1-2, *Deuteronomio* 16.18-20); in secondo luogo richiedono la misericordia nei confronti dei più deboli: il dovere di soccorrere orfani e vedove (una nozione non estranea al codice di Hammurabi), la mitezza nei confronti degli schiavi, l'aiuto al povero (*Deuteronomio* 15.7ss), il vestire gli ignudi e il nutrire gli affamati (*Isaia* 58.6ss). La formula che verrà poi assunta come riassuntiva della Legge è: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (*Levitico* 19.17-18). Compare inoltre nei Sapienziali una formulazione della "regola aurea": "ciò che non ti piace quando fatto a te stesso non farlo ad altri" (*Tobia* 4.15), che verrà ripresa sia nel *Talmud* sia nel Nuovo Testamento.

Nell'epoca successiva alla fondazione del regno davidico, dopo che il culto jahvista si fu trasformato in religione regale e sacerdotale, compare l'istituzione del profetismo, promotrice di una critica legata all'idea della precarietà della prosperità presente e a quella di una promessa di Jahvè che si realizzerà nei temi messianici. I Profeti fanno una netta distinzione fra precetti di natura culturale e precetti di natura morale (*Isaia* 58.6 ss.) e pongono un aut aut (*Geremia* 22, 1-5; *Isaia* 1, 19ss): o si attua la giustizia, e allora ne conseguirà la salvezza, o non si attua, e allora ne risulterà la sciagura.

Il *Deuteronomio* rappresenta una sintesi fra teologia profetica e teologia sacerdotale il cui concetto centrale è quello di elezione. La teologia del *Deuteronomio* è incentrata su tre idee: (a) l'unità di Jahvè; (b) la sua 'gelosia'; (c) l'amore di Jahvè per Israele (tema ripreso dal profetismo); da quest'ultimo tema deriva il dovere dell'amore di Israele per Jahvè e dell'amore per il prossimo e quindi una tendenza umanitaria che caratterizza il *Deuteronomio* nei confronti di codici mediorientali paragonabili. Ad esempio, non si deve riconsegnare uno schiavo fuggito (23.16ss), non si devono prendere interessi da israeliti (23.20ss), entro certi limiti è lecito placare la fame con uva e grano altrui (23.25ss), si deve restituire per la notte il mantello pignorato (24.12ss); infine vengono stabiliti un condono dei debiti (15.1-18) e norme contro il divorzio facile (24.1ss).

La Bibbia comprende testi che affermano il contrario di altri, come *Giobbe*, un dialogo di speculazione teologica che demolisce la teologia deuteronomica. *Giobbe* intenta un processo a Iahvè per averlo esposto, senza colpa, a gravi sofferenze. L'intervento finale di Iahvè condanna gli amici che lo hanno

accusato di peccati a partire dal fatto della punizione, e anche Elihu che ha difeso una dottrina della retribuzione di stampo deuteronomista. A Giobbe Jahvè risponde soltanto che il suo modo di procedere è al di là della comprensione umana. Non vi è altra 'spiegazione' della sofferenza del giusto e il problema della teodicea deve rimanere non risolto.

- *Il giudaismo rabbinico.* Caratteristica centrale del giudaismo rabbinico è la trasformazione dell'ebraismo in una religione del libro e della legge, là dove la legiferazione è permanente, attraverso l'attività dei rabbini che dai precetti contenuti nella *Torah* (in numero di 618) derivano altri precetti per fare fronte a situazioni nuove. Principio base è l'idea della "siepe del precetto": per essere sicuri di non infrangere un precetto si creano precetti ulteriori (per esempio, dall'originario divieto di cuocere un agnello nel latte di sua madre si giunge alla proibizione di consumare nello stesso pasto carne e latticini). Rispetto all'epoca dei profeti si ha un cambiamento: scompare la possibilità di contrapposizione fra culto e morale, in quanto con la distruzione del Tempio scompare il culto. Come risposta la vita quotidiana stessa viene intesa come culto: un ebreo deve pronunciare cento benedizioni al giorno; vi sono perciò benedizioni particolari da pronunciare prima o dopo ogni atto (come bere un bicchiere d'acqua). Così ogni ebreo è sacerdote, ogni tavolo domestico è un altare, ogni atto della vita è liturgia, lo studio è il massimo atto di culto. In questo contesto si ha - contro la contrapposizione operata dai Profeti - di nuovo una commistione fra precetti morali e precetti culturali, anche se una serie di clausole stabiliscono la precedenza dei primi sui secondi (è sempre lecito violare lo *Shabbat* per salvare una vita). Va ricordato infine che la salvezza è frutto del patto, non dell'osservanza dei precetti che ne è solo sigillo. Il maestro fondamentale è il fariseo Rabbi Hillel, fondatore di una scuola contrapposta a quella di Shammai. Laddove Shammai è rigorista e legalista, Hillel sostiene una interpretazione dei precetti che tiene conto delle esigenze dei ceti inferiori (è lecito di *Shabbat* salvare l'asino caduto nella cisterna), che privilegia l'intenzione buona e rigorizza bensì i precetti come Shammai, ma non tanto accentuando la rigidità dell'osservanza, bensì soprattutto accentuando il ruolo della misericordia (per esempio il divorzio per Hillel è lecito solo in seguito ad adulterio della moglie; si tratta dello stesso responso di Gesù secondo una delle due versioni neotestamentarie). A Hillel è attribuita la formulazione che riassume la *Torah* nella regola aurea: "ciò che è odioso a te non farlo a un altro" (*Shabbat* 31a).

- *Rabbi Yehoshua di Nazareth.* Gli studiosi del Nuovo Testamento concordano oggi sulla tesi che molti dei detti che possono essere fatti risalire a Gesù derivano dalla scuola di Hillel. Gesù è infatti - come ha messo in rilievo storiografia recente - il promotore di una riforma religiosa che cerca una risposta alla grave crisi dell'ebraismo palestinese sotto l'occupazione romana in direzione divergente sia dal nazionalismo religioso degli zeloti sia dal rigorismo della scuola di Shammai e con punti di contatto e punti di divergenza dal farisismo della scuola di Hillel. Il precetto dell'amore, in seguito presentato come ciò che avrebbe differenziato l'insegnamento di Gesù dalla *Torah*, è presentato dallo stesso Nuovo Testamento come corrente fra i maestri della legge dell'epoca (*Marco* 12.32). In *Matteo* 7.12 ci viene

presentata la regola aurea come riassunto della legge sulla scia di Hillel. È da riconoscere come una formulazione senza precedenti il precetto dell'amore per i nemici in quanto, in forma di precetto, non compare mai altrove in alcun testo biblico o talmudico; va però ricordato che Hillel aveva formulato il precetto dell'amore "per tutte le creature" e prima di lui i Profeti avevano presentato la figura del servo di Jahvé che soffre senza maledire. Il passo relativo di Matteo che la letteratura cristiana ha usato per secoli in chiave antiggiudaica afferma: "Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico, ma io vi dico: amate i vostri nemici" (Mt 5.43-44). Il problema esegetico che il passo presenta è che la frase "e odierai il tuo nemico" non compare in alcun testo biblico o talmudico.

Unico caso in cui Gesù pare chiedere come condizione della *sequela* la violazione della legge è la richiesta all'uomo a cui è morto il padre di trascurare il dovere della sua sepoltura (*Matteo* 8.21ss, *Luca* 9.59ss); ma va osservato che è l'urgenza di servire il regno di Dio a giustificare la messa in secondo ordine di alcuni precetti e che, salvo casi di contrasto di questo genere, la *sequela* non comporta trasgressione di precetti. Infatti, Sulla base del fatto che i discepoli continuarono a considerare il Tempio un luogo legittimo di culto (*Atti* 3.1) e continuarono a osservare i precetti, compresi quelli relativi alla purità degli alimenti, discutendo aspramente solo quali precetti dovessero essere imposti anche ai gentili che aderivano alla promessa dell'imminente regno di Dio, risulta evidente che Gesù non prescrisse la non-osservanza della Legge. I detti attribuitigli sullo Shabbat (viene prima l'uomo dello Shabbat) sono pienamente nella logica di Hillel, e le guarigioni durante lo Shabbat non avrebbero potuto venire contestate dallo stesso Shammai. I detti sul cibo sono nella logica di rigorizzazione e interiorizzazione di Hillel: non è *solo* ciò che entra nella bocca a rendere impuro, ma *soprattutto* ciò che ne esce.

D'altra parte, viene riconosciuto che Gesù, conformemente alla sua predicazione escatologica, non ritenesse definitivo l'ordine stabilito dalla legge: ad esempio, ammise i peccatori al regno di Dio senza esigere i segni legali del pentimento. Inoltre, in molti detti di Gesù, dalle beatitudini alle prescrizioni più famose come quella di non opporre resistenza o quella di distribuire i propri averi ai poveri, o di vivere di quanto viene offerto senza portare con sé la bisaccia, si nota una radicalizzazione in grado eroico del precetto dell'amore del prossimo. Va notato che questi detti nascono nel contesto della chiamata alla *sequela* di carismatici itineranti e che le lettere paoline, che nascono nel contesto del mondo urbano ellenistico, ignorano queste prescrizioni e basano l'istruzione morale su cataloghi di virtù tratti dalla filosofia popolare ellenistica. L'elemento centrale sia nei Vangeli sia nelle lettere paoline è però l'insistenza sulla non autosufficienza della morale, in quanto l'atteggiamento conforme ai precetti di Gesù è "impossibile all'uomo" ma è "possibile a Dio".

In conclusione, Gesù vide l'escatologia come ciò che dà senso alla morale. Anziché predicare precetti diversi, Gesù avrebbe richiesto una "prassi messianica" come manifestazione dell'azione di Dio: invece della trasformazione della vita quotidiana in liturgia perseguita dai farisei avrebbe proposto la

"misericordia" dei Profeti come manifestazione dell'azione di Dio, e invece della separazione del popolo sacerdotale (fariseo significa "separato") avrebbe predicato la commistione con i poveri e con gli stessi peccatori. La prassi messianica che manifesta questa azione di Dio sta quindi nello "sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi... nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri senza tetto, nel vestire chi è nudo" (*Isaia* 58.6ss).

[*Sergio Cremaschi*]